

MEZZO SECOLO DI SACERDOZIO

di Giovanni Sisto

Una figura ammantellata nella nebbia.
Nel cuore dell'inverno alessandrino.
Strade incrostate di neve granulosa.
Fitte cortine di nebbia.
Un venticello gelido ti sferza il viso.
Cammini in bilico tra scivolamenti e fortunosi raddrizzamenti.
Desideri un incontro umano.
Si profila a poca distanza una massa nera, voluminosa, indistinta.
Si fa più vicina.

È una figura di un uomo avvolta in un grosso mantello nero, come uno di quelli che, la domenica dei miei anni verdi, infagottavano i contadini sulla piazza del paese.

Aguzzi la vista.

Sotto il mantellaccio distingui un paio di scarponi che vanno tastando la strada, sopra, un largo basco spiovente, quasi un piccolo ombrello di panno.

È ... don Antonio: 74 anni all'anagrafe, 50 anni di messa, 40 di parrocchia alla chiesa della Pista.

Porta Gesù sacramentato agli ammalati, in una piccola teca nascosta sul petto. Il petto è tabernacolo. Il mantello piviale.

Un parroco completo

In qualunque stagione lo vedi sgaiattolare tra una strada e l'altra della Pista, scomparire nell'atrio di una casa, uscirne e infilarne un altro.

Porta il Signore e la Parola al domicilio di chi è impedito.

Intermediario, trait-d'union tra il di qua e l'al di là.

Asciuga una lacrima, allevia una pena, accende un sorriso.

Quando occorre lascia un obolo, un capo di vestiario.

Domani ritornerà a riaccendere il lumino della speranza.

Il cristianesimo è amore e speranza.

Il parroco della Pista ne ha una riserva, una dispensa inesauribile.

Il "parochus" dei Romani era il funzionario che dava ospitalità materiale agli ispettori imperiali.

Il parroco dei cristiani offre assistenza materiale e spirituale a tutti i membri della comunità che il Vescovo gli ha affidata.

Alla sua parrocchia don Antonio ha cercato sempre di dare un volto moderno, sì da farne un "*centro di vera vita cristiana ove regni amore fraterno, fedeltà alla Chiesa, fede profonda che abbiano il loro fondamento in una più intensa vita eucaristica*" e un "*luogo di salvezza anche per l'uomo della civiltà tecnica*": così dissero, rispettivamente, don Antonio e il Vescovo Almici nel 35° di fondazione della Madonna del Suffragio.

Il nuovo Codice di Diritto Canonico dedica due canoni (528 – 529) alla definizione dei compiti pastorali del parroco:

promozione dello spirito evangelico in ordine alla giustizia sociale ... formazione cattolica dei fanciulli e dei giovani ... annuncio del Vangelo anche ai lontani ... Eucaristia centro dell'assemblea domenicale ... visita alle famiglie e agli ammalati... assistenza ai poveri, agli afflitti, ai soli ... promozione del ruolo dei fedeli laici nella missione della Chiesa ...

Don Antonio, a questi compiti pienamente assolti, potrebbe aggiungerne ancora altri!

Monferrino e alessandrino

Le sue radici sono schiettamente monferrine: i suoi genitori sono scesi, giovani, dalle colline di Lu (un paese ricco di sane tradizioni morali e di vocazioni religiose) nella Piana di San Michele a dissodare campi e allevare cristianamente sette figli.

In questo sobborgo il giovane Antonio ha assorbito i caratteri positivi della gente alessandrina: intraprendenza, realismo, amicizia sincera verso chi la merita con l'onestà delle azioni, un'ancestrale religiosità connessa alle origini della città siglate dalla devozione a Papa Alessandro III e dalla successiva fioritura di ordini religiosi, chiese e conventi.

Predominante in lui l'impronta monferrina-alessandrina, visibile fisicamente nei suoi pronunciati tratti fisionomici, nelle sue mani robuste, nella sua figura allampanata e spigolosa, nel cristiano amore per la giustizia e per la libertà che praticò anche nei difficili tempi della Resistenza quando, viceparroco a Frugarolo, ne condivise con l'azione gli ideali coincidenti con quelli del messaggio evangelico.

Ritratto pastorale

Poco amante delle parole non necessarie, apprensivo come i contadini che, nel silenzio dei campi, parlano con Dio e lo pregano di tener lontano dai raccolti l'inclemenza del tempo, don Antonio parroco è un altro aperto, disponibile verso tutti, confessore severo e comprensivo.

Quando dice Messa e somministra i sacramenti la sua figura si fa ieratica, le sue mani si spiritualizzano: è l'alter Christus.

Quando annuncia la parola, il suo linguaggio si fa piano, alla portata di tutti, caldo e persuasivo, direttamente sgorgante dal cuore senza filtri cerebralistici, astratti, teologanti.

Non altisonante eloquenza di un Bossuet e di un Lacordaire, ma quella di un Curato d'Ars, che al tono familiare accoppia una profonda esperienza religiosa.

Proprio per queste sue qualità pastorali, il Curato d'Ars è stato proclamato "Patrono dei Parroci", quelli che vivono tra la gente comune cui trasmettono la parola di Dio nel modo più semplice e convincente.

Se il ritratto fisico di don Antonio è facilmente delineabile, la penna si impunta davanti al tentativo di penetrare nel suo mondo interiore per esplorare umanità e la spiritualità.

Soltanto gli psicanalisti presumono di frugare nella psiche umana e soltanto Iddio può misurare la spiritualità di un individuo.

Le opere e i giorni

Perciò, per una conoscenza del tutto approssimativa di queste due essenziali componenti della sua persona, non ci rimane che la possibilità di guardare ai suoi comportamenti quotidiani e alle sue opere realizzate.

Ma anche qui la penna si fa restia per motivi opposti, tanto è la materia che si offre alla nostra considerazione.

La chiave di lettura del grosso dossier di attività programmate e svolte in un quarantennio di parrocchia la troviamo nel messaggio augurale del Vescovo Almicci in occasione della celebrazione del 35° di posa della prima pietra del santuario: *"Siamo entrati in un'epoca in cui il cambiamento diventa una situazione normale e l'adattamento al cambiamento un valore di base. Dal punto di vista religioso tutto ciò è fondamentale sia sul piano delle strutture pastorali che su quello dei valori religiosi da esprimere e da trasmettere. È necessaria una estrema sensibilità all'aggiornamento. Il concetto di parrocchia quale si addiceva ad una società pre-tecnica (...) deve essere profondamente arricchito e integrato in una pastorale di insieme per una evangelizzazione efficace all'interno del contesto sociale"*.

Più volte ho scritto di don Antonio e ogni volta trovavo qualcosa in più da dire.

Una volta ho preso spunto dal suo 25° di sacerdozio per sottolineare nella religione uno dei tre fattori fondamentali che nei "Sepolcri" di Foscolo additava come cardini nella civiltà (nozze, tribunali, are).

Un'altra (50° della Fondazione della chiesa) l'ho definito *"un parroco instancabile, appassionato e sempre ... insoddisfatto, perché sempre crescenti le esigenze dei suoi parrocchiani"*.

È stato in questa circostanza che il Vescovo Maggioni da poco giunto tra noi ricco di esperienze pastorali maturate nella diocesi milanese e nelle visite alle missioni cattoliche nel mondo, ha subito colto la personalità di don Antonio così vigile al *"segno dei tempi"* da aprirsi con coraggio alle sempre nuove e crescenti esigenze del suo gregge e con il costante rincrescimento di non poter giungere a realizzare tutto ciò che il suo cuore di pastore suggerisce.

Ho qui davanti il registro delle spese straordinarie per i lavori eseguiti nella parrocchia dal 20 ottobre '46 al settembre '84: innumerevoli le opere, meticolosamente elencate con la sua grafia chiara, calligrafia inclinata a destra.

Rimangono molte pagine bianche, destinate ad annotare sia le spese sostenute fino ad oggi, sia quelle programmate per il prossimo futuro dal Consiglio di Fabbriceria, che con tanto appassionato impegno, attende all'amministrazione materiale e finanziaria della parrocchia.

Fra le preventivate figurano quelle riguardanti la realizzazione del progetto di tre portali del Tempio (scultore Ferruccio Pozzato) prescelto da una qualificata commissione artistica.

Così la Madonna del Suffragio va acquistando forma definitiva; la formazione spirituale del suo gregge continua; l'arco della sua esistenza terrena si accorcia.

Don Antonio in tutta umiltà potrà ben dire con San Paolo: "*Bonum certamen certavi, cursus consummavit, fidem servavi*".

Con il vessillo della fede egli ha generosamente lottato contro ogni forma del male e del peccato.

"Non sono qui da me, non sono qui per me"

Nelle cronache alessandrine del tempo, il 20 ottobre 1946 era una domenica, giornata piovosa e uggiosa.

Negli animi della popolazione della Pista, assiepata dinanzi alle strutture principali di una chiesa sorta sulla prima pietra posata il 22 maggio 1932 dal vescovo Nicolao Milone, c'erano tanto sole e tanta letizia.

Un "fusto" di prete alto, ginocchiato, tratti del viso scavati, appena trentaquattrenne (Gesù era trentatreenne quando si diede alla predicazione) faceva il suo solenne ingresso alla neonata Parrocchia Madonna del Suffragio.

Si chiamava Antonio Demartini, il primo Parroco della Pista.

È lo stesso di oggi, 20 ottobre 1991, in procinto di recitare il Nunc dimittis, con tanta serena mestizia e acuta nostalgia nel cuore.

Sta per lasciare la "parrocchia", la "casa", le molte famiglie che vivono ed operano intorno al tabernacolo dove Cristo ogni ora attende la visita dei fedeli.

Accostiamo idealmente i fotogrammi di quel 20 ottobre: in mezzo si snoda un'infinita pellicola cinematografica gremita di immagini che registrano via via la crescita della sagoma architettonica di quella chiesa ornata di fregi, sculture di pregio, vetrate policrome e, ai suoi piedi, i campi di gioco.

Qui si arresta la presa della macchina fotografica, lasciando soltanto immaginare la molteplice e multiforme attività pastorale che il primo parroco, giunto al traguardo delle ottanta primavere, dice di non avere ancora ultimato.

L'aratro è ancora nel solco, in salde mani.

Così la pensa anche il Vescovo Charrier, che non si rassegna a "pensionarlo".

Un episodio?

Qualche giorno fa, nel mio studio, lo vedo rilassato più del solito, lo sguardo alquanto atono.

Non è in forma, scarso di parole.

È reduce dal "giro" quotidiano in visita ai suoi malati a letto, ai suoi anziani immobilizzati in una poltrona.

"Non si preoccupi, gli dico, non si hanno sempre vent'anni".

Lui in quattro decenni ha prodigato tesori di assistenza morale, spirituale e, non dirado, materiale.

L'indomani lo ritrovo in chiesa, all'altare: ieratico, diritto come un pioppo, voce squillante, puntuale spiegazione del Vangelo, occhi vivaci.

Quantum mutatus ab illo!

Un altro era, anzi era quello di sempre.

Ne racconto un'altra.

Un giorno, nel mio studio che si affaccia sulla piazza Mentana -nella notte si trasforma in un immenso dormitorio verde per le migliaia e migliaia di storni che confluiscono dagli orizzonti più lontani - si abbandona alla rimembranza dei tempi passati ma non obliterati.

Mi confessa quello che c'era scritto sull'ideale biglietto da visita con cui si era presentato all'insediamento di Parroco: "*Non sono qui da me, non sono qui per me*".

Il primo versetto è un atto di profonda umiltà come il *Domine non sum dignus*: non è stato lui a voler quel ruolo onorifico ma oneroso, bensì la Provvidenza di Dio tramite il Vescovo Gagnor.

Consequente il secondo scenario: là non è venuto per un interesse che non fosse quello materiale, morale e spirituale delle sue pecorelle.

Vi ha lavorato finora 16.200 giorni, 338.800 ore della sua vita.

"Ha visto mons. Demartini?", chiedo ad una donnetta all'uscita della chiesa.

Stupore.

Poi: "*Signore, vuol forse dire don Antonio?*".

"Proprio", dico io.

E lei: *“Non si dice mica Mons. Bosco, Mons. Orione, ma don Bosco, don Orione e ... don Antonio!”*.
Ha ragione lei.

Al primo parroco della Pista non si addice quel titolo onorifico, da pompa magna.

Prima che prete, egli è un uomo, e tale si sente come un genuino prodotto della sua terra contadina (da humus, terra da cui viene il sostantivo uomo, così come l'aggettivo umile).

Quante volte, nei giorni rigidi dell'inverno, mi è capitato di vedere per la strada la lunga figura di don Antonio avviluppato in un ampio tabarro, il mantellone che – ricordo bene – i contadini infreddoliti del mio paese si portavano alla Messa Grande e, subito dopo sulla piazza del paese a discorrere, in crocchi, dei campi e dei magri loro prodotti.

E se negli uomini della terra vivono più intensamente i valori di sempre – libertà, giustizia, pace, importanza del popolo, valori eminentemente cristiani – allora si può capire perfettamente perché don Antonio, viceparroco a Frugarolo, abbracciò fattivamente gli ideali della resistenza, come don Quinto Gho, don Carlo Torriani, don Amato, don Camillo Castelli.

Noi non siamo certo tra quelli *“che l'anima e il corpo morta fanno”*, perciò io amo immaginare che le anime dei parrocchiani della Pista, sciolte dal corpo, salgano lassù in un luogo particolare intorno all'allampanata e sorridente figura del nostro Parroco, a lodare il Creatore.

Ma, adesso che ci penso, mi trovo in imbarazzo, perché una suggestiva leggenda parla anche di un reparto speciale del Cielo, dove gli alpini trapassati si raccolgono intorno all'eroico generale Cantore a parlare delle montagne, vicine al Signore delle Altezze.

Io, alpino e sempre parrocchiano, come farò?

Spero che i due siano topograficamente vicini, sì da formare una sola compagnia-parrocchia, tutti con il cuore in pace.

Se i Beati potessero provare qualche rammarico, i Parrocchiani lamenterebbero che la Chiesa della Pista non ha ancora il Campanile e il Campanile, osservano gli Alpini, ha lo stesso valore della penna sul loro cappello! (Il Padreterno capisce e sorride)

